



Il geometra Gamboni arrestato ieri a Ostia

Roma, in carcere consigliere della Democrazia cristiana, un geometra e un vigile della circoscrizione di Ostia. Gli arresti sono scattati dopo le denunce di quindici commercianti e cittadini. Un quartiere contro il racket

# Milioni per una licenza Tre funzionari in manette

Un consigliere circoscrizionale, un geometra e un vigile - tutti impiegati presso la XIII circoscrizione all'ufficio commercio di Ostia, sul litorale romano - chiedevano dai 10 ai 30 milioni di lire per concedere nulla osta ad attività commerciali. Sono finiti in carcere con l'accusa di concussione continuata aggravata. Ad accusarli sono più di 15 denunce di cittadini e commercianti.

ANNA TARQUINI

ROMA. Il muro d'omertà si è rotto: i cittadini, i commercianti di Ostia, il quartiere della capitale dove giorni fa c'è stata la serrata contro le tangenti, hanno cominciato a denunciare i soprusi. Dopo l'arresto del geometra della XV ripartizione sorpreso con le mani nel sacco mentre riceveva 17 milioni per una concessione edilizia, quello di un ufficiale giudiziario che aveva chiesto due milioni e mezzo per eseguire uno stratto, ieri altri tre impiegati del Comune presso la XIII circoscrizione sono finiti in carcere. L'accusa formulata dal gip è concussione continuata aggravata per aver chiesto tan-

genti in cambio del rilascio di licenze commerciali, ma non è escluso che possa prevedere l'associazione per delinquere. Si tratta di Pasquale Napoli, 59 anni, consigliere circoscrizionale democristiano, presidente della commissione commercio, Silvano Gamboni, 51 anni, geometra responsabile del settore commercio all'ufficio tecnico della tredicesima, e Luigi Romani, 52 anni, vigile urbano addetto al controllo della vendita ambulante. I tre hanno agito in concorso di reato. Più di quindici persone li accusano. Sono tutti cittadini che si sono rivestiti nella caserma dei carabinieri di Ostia

documenti alla mano, hanno descritto episodi, date e circostanze. L'indagine era stata avviata una ventina di giorni fa dopo diverse telefonate di denuncia che alcuni cittadini avevano rivolto al numero verde istituito dall'associazione commercianti di Ostia. Gli esposti giunti ai carabinieri con nomi e cognomi dei funzionari della circoscrizione che avrebbero preteso tangenti riguardavano il rilascio di concessioni di abitabilità, licenze per l'avvio di attività commerciali, nulla osta per l'occupazione di suolo pubblico. Secondo le denunce per firmare queste pratiche i tre impiegati chiedevano ai commercianti fino a trenta milioni di lire. I carabinieri hanno immediatamente disposto il sequestro dei documenti nell'ufficio tecnico, ma nei giorni scorsi, forse anche per il clamore suscitato dai precedenti arresti, le denunce e le carte che accusano il terzo si sono moltiplicate. Ieri, alle due del pomeriggio, mandato di cattura in mano, i carabinieri si sono presentati nelle abitazioni dei tre accusati che sono tut-

ti residenti a Ostia. Non hanno rilasciato nessuna dichiarazione, né hanno cercato di difendersi. Solo a tarda sera, uscendo ammanettati dalla caserma di Ostia, si è sentito volare qualche commento dei parenti. «È una buffonata - ha gridato un ragazzo - e poi rivolgendosi a Silvano Gamboni - zio stai tranquillo». Sul modi in cui i tre impiegati del Comune taglieggiavano i commercianti di Ostia, i carabinieri mantengono il più stretto riserbo. Le indagini sono ancora in corso e potrebbero coinvolgere anche altre persone che lavorano presso l'ufficio tecnico della XIII circoscrizione. Si sa solo che nel rapporto inviato dai carabinieri alla procura della repubblica sono indicate tutte le cifre pagate per concedere le autorizzazioni e che sono ancora in corso perquisizioni negli uffici della circoscrizione e presso le abitazioni. Top secret assoluto anche sull'identità delle persone che hanno denunciato gli episodi. Secondo i carabinieri che stanno conducendo degli accertamenti patrimoniali, Pa-

squale Napoli, Silvano Gamboni e Luigi Romani hanno un tenore di vita superiore alle loro possibilità. Il consigliere democristiano, nato a Delianova in provincia di Reggio Calabria e trasferitosi da anni nella capitale, è un impiegato dell'Acotral. Vive in una villa non distante dalla pineta Aldobrandini, ha diverse proprietà immobiliari e un esercizio commerciale a Ostia. Intanto il fronte delle tangenti, almeno a Ostia, sembra si sia spezzato. «Abbiamo ricevuto gente fino alle due di notte - dice il colonnello Pappalardo che insieme all'associazione dei commercianti, ha avviato l'operazione pulizia anti-concussione - arrivano commercianti, ma anche semplici cittadini con tante cose da raccontare. Come procedono le indagini? Su Ostia dobbiamo ancora cominciare». In serata il sindaco Carrolo ha così commentato l'episodio: «Ripeto che dobbiamo al più presto semplificare le procedure indicando le responsabilità e i tempi entro i quali debbono essere fornite le risposte».

## LETTERE

**Sfruttatori, incendiari, barbari, non cattolici...**

Caro *Unità*, ho letto la lettera che l'amico italo-serbo Dimitrij Dugandzija vi ha scritto. Anch'io come tanti italiani penso che ai serbi manchi la capacità di farsi propaganda. Infatti le notizie che ci giungono dalla nostra amata e martoriata Jugoslavia (sono 11 anni che andiamo al mare in Croazia) ci fanno capire solo le ragioni della Croazia. Quali sono le ragioni dei serbi?

Noi negli ultimi due anni, andando là in fene, abbiamo sentito montare l'odio contro i serbi, che di volta in volta erano definiti: prima sfruttatori dei croati; poi causa... degli incendi; e in seguito barbari, anche perché non erano cattolici. Poi che erano degli zingari, e che quello che dicevano la sera non era più vero la mattina e tante altre cose.

Invece prima serbi e croati erano amici, li vedevamo giocare a carte, nuotare, mangiare insieme, ridere e cantare. Questo era il popolo jugoslavo (non certamente, alla luce dei fatti, così chi li comanda). Certo bene sarebbe far sentire anche la voce dei serbi alla tv, radio e giornali. Noi amiamo molto i croati che abbiamo conosciuto, generosi e leali; ma non crediamo che la ragione sia solo da una parte.

Martina Peruzzi, San Sisto (Perugia)

**«Firme, calcio, diffusione, pizze, tessere, sacrifici...»**

Caro direttore, come molti compagni sono rimasta delusa e amareggiata dai risultati delle elezioni di Brescia. La prima domanda che subito una si pone è questa: abbiamo lavorato e lottato tanti anni per nulla? La seconda: non c'è più niente da fare? Sotto il dieci per cento, si immagina un partito che non ha più radici nella società.

Forse i tanti drammatici eventi di questi ultimi anni - dalle vicende dell'Est alla nostra scissione - hanno fatto perdere la voglia della militanza. Eppure... Eppure, se ci sono esperienze come quella di cui sono stata testimone proprio domenica, nelle stesse ore in cui a Brescia si votava, qualche speranza resta ancora.

Mi trovavo a Montespertoli, un piccolo comune tra Empoli e Firenze. Già al mattino presto la Casa del Popolo era aperta: i compagni del Pds raccoglievano le firme per i referendum, con buon successo di adesioni; il giovane sindaco (del Pds) e il giovane segretario del Partito, organizzavano il lavoro di raccolta, si caricavano di alcune centinaia di copie dell'*Unità* e partivano per la diffusione sotto la pioggia battente. Ritornavano più tardi: copie esaurite, avevano bisogno di altre per completare il giro».

Il locale era molto affollato. Anziani e meno anziani, donne anche, leggevano i giornali, commentavano le ultime vicende politiche nazionali; nel campo della Casa del popolo era in corso una partita di calcio. Le firme erano accompagnate da discussioni e ragionamenti sul numero e le richieste dei referendum; c'era tempo pure per distribuire qualche tessera del Partito.

L'appuntamento era poi per il pomeriggio, ancora per la raccolta delle firme, preparata la sera prima da un dibattito con il ministro del governo ombra sen. Grazia Zuffa, ma anche per aprire la pizzeria e stabilire i turni di lavoro volentieri. Quella domenica toccava anche al sindaco. I manifesti annunciavano altre iniziati-

ve, ma anche l'apertura annuale della discoteca e sala da ballo.

Un'immagine del Partito che infondeva qualche speranza. È un vecchio modo di concepirlo? È vetero? Però così i contatti con la gente non si sono dispersi, i giovani sono presenti, la scissione è stata assolutamente trascurabile... e i montespertoliani continuano a leggere *l'Unità*.

Forse non è moltissimo, ma non è neanche poco. Desideravo trarre qualche morale. La prima: non buttiamo il bambino con l'acqua sporca (cioè non disperiamo le esperienze, se sono buone); la seconda: i compagni che dirigono il Partito pensino, ogni tanto, anche a questi sacrifici di chi crede ancora.

Carla Girardi, Imperia

**La formula da premettere ai discorsi di Cossiga**

Signor direttore, confido nella cortesia del giornale per informare il maggior numero di persone che, malgrado io sia cittadino italiano fin dalla nascita, intendo rinunciare ad essere automaticamente rappresentato dal signor Cossiga Francesco, attuale Presidente della Repubblica, nelle dichiarazioni da lui fatte in qualsivoglia luogo e occasione.

Sarei pertanto grato al succitato Cossiga Francesco se volesse cortesemente far procedere tali sue dichiarazioni dalla formula: «Premesso che il cittadino italiano Butazzi Renzo fu Piero e Irma Duchini, nato a Torino il 19 settembre 1928 e residente a Sesto San Giovanni, non è da me rappresentato... ecc. ecc.», o da altra equivalente.

Al di là del merito dei suoi atti e dichiarazioni, ritengo infatti che il linguaggio usato dal suddetto e l'abitudine di esprimersi con tale linguaggio anche all'estero, siano grandemente pregiudizievole per la mia immagine di cittadino italiano.

Qualora il signor Cossiga Francesco accoglia la mia richiesta, lo assicuro che non dovrà comunque temere rivalessa economica da parte mia, avendo io rinunciato spontaneamente a questa parte dei suoi servizi.

Renzo Butazzi, Sesto San Giovanni (Milano)

**Terapia urgente (un anno e mezzo)**

Signor direttore, per coloro che nel Cliente necessitano dell'assistenza riabilitativa si profilano tempi molto duri. I disabili del territorio (emiplegici, paraplegici, distrofici, eccetera) sono vittime dei dirigenti delle Unità sanitarie n. 60 di Agropoli e n. 59 di Vallo di Lucania che, ignorando il diritto di ogni ammalato a una adeguata assistenza immediata, hanno operato in maniera tale che si creassero liste d'attesa anche di un anno e mezzo, per una terapia riabilitativa domiciliare che la legge prevede sia erogata entro tre giorni dalla richiesta.

Peraltro si suppone che i dirigenti, in quanto medici, ben sappiano che in alcune patologie, come ad esempio per gli emiplegici, la riuscita della terapia riabilitativa è direttamente proporzionata all'immediatezza dell'intervento.

E mentre da parte del ministero della Sanità si fa un gran parlare dell'assistenza domiciliare, nelle nostre Unità sanitarie questo diritto, cosa assurda, viene negato a chi non può muoversi per recarsi in ambulatorio.

Luigi Fierro, Silvia Esposito, Teresina Gatto, Antonietta Spinelli, Ascea (Salerno)

## È solo un «atto dovuto». L'accusa, «concorso in abuso d'atti d'ufficio» Nuoro: lei, sindaco, parte civile contro il marito, ex sindaco

Prima sindaco e poi moglie. E così la socialista Simonetta Murru, prima cittadina di Nuoro, si costituirà parte civile assieme alla giunta comunale, nel processo che inizia martedì contro il marito (l'ex sindaco, anche lui socialista, Martino Corda) accusato di «concorso in abuso d'atti d'ufficio». Un «atto dovuto» che non turberà - così assicurano - i buoni rapporti familiari tra i due coniugi del garofano...

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. A scanso di equivoci: accusatrice ed accusato pare che vadano d'amore e d'accordo, vivono sotto lo stesso tetto, e continuano ad essere uniti, oltre che da motivi affettivi, dalla «passione politica» per lo stesso partito, il Psi di Bettino Craxi. Eppure dopodomani in tribunale si troveranno su banchi opposti: lei, Simonetta Murru, 40enne sindaco di Nuoro, su quello dei «danneggiati» (la parte civile), lui, Martino Corda, ex sindaco nei primi anni '80, su quello degli imputati, accusato di «concorso in abuso d'atti d'ufficio», a margine di un più vasto processo per truffa ai danni del comune di Nuoro.

Col paradosso che se la parte civile uscirà vincitrice, a rimetterci saranno proprio le finanze della sua principale rappresentante, o meglio quelle della sua famiglia. Un atto apprezzabile di correttezza istituzionale, ma in un certo senso anche un'abile mossa politica. Da qualche tempo infatti attorno a Simonetta Murru - che guida da neppure un anno un'amministrazione di pentapartito, dopo essere stata vicesindaco nella precedente giunta di sinistra - si susseguono velate manovre da parte di alcuni partner della maggioranza nel tentativo di «affondare» il primo sindaco donna della città. E il proces-

so contro il marito sembrava giungere a proposito. Anche perché dopo la decisione del precedente sindaco comunista Antonio Zurru (oggi pds) di costituirsi con l'amministrazione parte civile durante la fase istruttoria, non era seguito alcun atto di conferma da parte della nuova giunta Murru. Un silenzio imbarazzato, anche se comprensibile, che dava adito a non poche critiche. Ma proprio in extremis, la prima cittadina socialista ha preso in contropiede i colleghi di giunta e di maggioranza, annunciando con una lettera aperta, di aver dato mandato ad un legale per la costituzione del comune nel processo. «La sottoscritta - afferma Simonetta Murru - al di là degli aspetti familiari e in serena attesa del pronunciamento dei giudici, non può, in questa fase, che svolgere il proprio ruolo di sindaco che deve tutelare esclusivamente gli interessi del Comune».

Nel processo che inizierà martedì (sciopero dei magistrati permettendo), assieme all'ex sindaco Martino Corda, compaiono l'ex ragioniere capo del Comune, Armando Bellodi, e sette imprenditori barbaricini, ritenuti responsabili di un raggio miliardario ai danni dell'Amministrazione comunale, messo in alto nei primi anni '80. Avviata sette anni fa, dopo la scoperta di un grosso buco nelle casse del Municipio, l'inchiesta ha riguardato inizialmente ben 110 persone: quasi tutti gli indiziati sono stati prosciolti o amnistiati. L'imputato principale, Armando Bellodi, è stato rinviato a giudizio per peculato, truffa e abuso d'atti d'ufficio, gli altri otto solo per quest'ultimo reato. In particolare Martino Corda, sindaco all'epoca dei fatti, è stato incriminato per un'opera «sospettita riguardante l'impianto d'illuminazione sul primo tratto del monte Ortobene, all'uscita della città, dove la coppia di amministratori del garofano hanno casa. L'ex sindaco ha sempre respinto le accuse, ma certo non poteva immaginare che a sostenerle avrebbe trovato un giorno, sia pure per un «atto dovuto», la sua moglie e compagna di partito.

## Allontanato dalla chiesa Cristo Re di Capo d'Orlando Ha dovuto far le valigie il prete antiracket

WALTER RIZZO

CAPO D'ORLANDO. Lo avevano soprannominato il «prete anti-racket» di Capo d'Orlando. I commercianti dell'Acio, che sono riusciti a battere il racket delle estorsioni, non hanno potuto nulla contro le decisioni della Chiesa. Proprio mentre si delineava la loro vittoria nel processo di Patti contro gli estorsori che taglieggiavano il paese, hanno dovuto ingoiare un amarissimo responso. Padre Totino Licata, 44 anni, il sacerdote redentorista, ex parroco di prima linea nella borgata Cep di Palermo, considerato ormai il «padre spirituale» della rivolta anti-racket dei commercianti orlandini, ha dovuto fare le valigie. Ha dovuto abbandonare il pulpito della chiesa di Cristo Re da dove, ogni domenica, tuonava contro la paura e la rassegnazione di fronte all'arroganza dell'attacco mafioso, e ha ripreso la via di casa. Adesso è a Licata, dice messa in una chiesa del paese in attesa che il suo ordine gli assegnasse una nuova destinazione. «Sono amareggiato - dice il sacerdote - non era certo il

momento di allontanarsi da Capo d'Orlando, ma nella mia posizione l'obbedienza è la prima regola a cui attenersi. Spero comunque che l'impegno civile della Chiesa a Capo d'Orlando continui e si rafforzi». Se don Totino Licata fa della pazienza una virtù, i 150 commercianti dell'Acio sono sul piede di guerra. Hanno mobilitato mezza Italia per impedire il trasferimento del sacerdote, che per tre anni ha ascoltato i loro sfoghi disperati. Li ha incoraggiati nei momenti più difficili, schierandosi apertamente nella battaglia per vincere la paura e l'omertà di fronte alle minacce del racket del «pizzo». Una battaglia che in breve tempo ha fatto di don Totino un punto di riferimento non solo per i commercianti, ma per l'intero paese.

Tano Grasso, il presidente dell'Acio, non usa mezzi termini commentando la partenza del sacerdote. «È stata una perdita gravissima - dice - avvenuta in un momento cruciale della rivolta contro

## Patrimonio archeologico Il sottosegretario Covatta insiste nel suo progetto: «Si ai prestiti all'estero»

FIRENZE. È guerra aperta, ai vertici del ministero per i Beni culturali, sul disegno di legge che consente prestiti a lungo termine e all'estero di pezzi archeologici conservati nei depositi italiani. A combattere su trincee opposte ci sono da una parte il sottosegretario Luigi Covatta, socialista e autore della proposta, dall'altra Francesco Sisinii, potente direttore generale democristiano. Prima di lui duecento storici dell'arte si sono detti contrari ai prestiti. Ma Covatta va avanti. «Non ho cambiato idea - dichiara - e il disegno di legge è già stato inoltrato al Consiglio dei ministri, che deve esaminarlo. Ed è l'autorità politica, non quella burocratica, che deve prendere le decisioni». Quella burocratica, per intendersi, sarebbe Sisinii.

Il sottosegretario ai beni culturali, a Firenze per un convegno organizzato dalla Federazione italiana delle associazioni «Amici dei musei», smentisce ogni ritirata. E a proposito di Sisinii, schieratosi contro la proposta dei prestiti di pezzi archeologici, Covatta dice di aver sottoposto la proposta a Francesco Sisinii il 14 ottobre scorso e di aver «ricevuto un parere favorevole, con lievi correzioni, il 30 ottobre». Successivamente il 7 novembre il consiglio nazionale dei beni culturali ha dato il suo benestare. Alla fine dell'iter, dice ancora Covatta, «ho amputato il testo, che seguirà il suo corso normale. Quindi - chiarisce - ogni presa di posizione contraria di Sisinii è una legittima opinione personale, ma non va intesa come volontà del ministero». La proposta poi, aggiunge, non è sua, ma è stata concepita addirittura nel '64 dalla commissione Franceschini.

Genova, un ordine di servizio proibisce ai dipendenti la pausa di metà mattina al bar. Il break per la colazione era diventato un'occasione di uscita a tempo indeterminato

## Il caffè bandito in tribunale

Niente più pausa caffè per i dipendenti del Tribunale di Genova: dopo anni di vani tentativi di «autoregolamentazione», l'attuale dirigente ha deciso che deve finire il piccolo ma costoso delle uscite per shopping o per altre commissioni in orario d'ufficio, e ieri ha diramato un severo ordine di servizio che minaccia provvedimenti disciplinari e denunce per truffa ai danni dello Stato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. La pausa caffè a mezza mattina va bene, è una specie di diritto elementare e inalienabile dei dipendenti pubblici, sancito dalla prassi, sancito dall'etica della tradizione dell'esperto. Ma se, con la scusa della pausa caffè, l'impiegata uscita dall'ufficio con i capelli lunghi e neri vi fa ritorno un paio d'ore dopo con le chiome corte e biondissime? Allora vuol dire che in questa istituzione caffeinica c'è qualche cosa che non funziona e bisogna prenderla (come dire?) a picconate. È così ieri mattina Vito Olivieri, primo dirigente della cancelleria del Tribu-

nale penale e civile di Genova, con «giurisdizione» su 150 dei 500 addetti al palazzo di giustizia, ha diramato un severissimo ordine di servizio (controfirmato dal Presidente del Tribunale Nicola Perrazelli) che di fatto cancella, negli uffici di competenza, la pausa caffè. O meglio, dopo anni di vani tentativi di responsabilizzazione e di «autoregolamentazione», vuole impedire l'abuso a detrimento dell'efficienza e della produttività degli uffici stessi.

Anni, dicevamo; e infatti il braccio di ferro per la pausa di mezza mattina è documentato già a partire dal

maggio 1984, quando l'allora dirigente Ermanno Mortarino - rilevato che molti dipendenti, dai funzionari ai cancellieri ai commessi, dopo aver firmato il foglio di presenza, si allontanavano per andare a prendere il caffè al bar e rientravano «parecchio tempo dopo» - disponeva che nessuno potesse uscire prima delle dieci e vietava comunque di sfruttare l'uscita per fare acquisti. Nel gennaio di due anni dopo, la questione viene riproposta in termini più restrittivi: una nota precisa che le pause caffè saranno consentite soltanto tra le 10,30 e le 11, che dovranno essere programmate in modo da garantire la continuità del servizio, e che ciascuna pausa non dovrà comunque durare più di dieci minuti. Il 28 ottobre 1987 un altro richiamo: la pausa deve essere rigorosamente contenuta nei dieci minuti. L'insistenza e la reiterazione sono sintomi precisi: evidentemente c'è tra il personale chi interpreta le circolari con troppa elasticità e autoindul-

genza e il caffè diventa un alibi per farsi i fatti propri. E qui la casistica, alimentata dal pettegolo tam tam interno, annovera esempi appetitosi: dalla già citata seduta dal coiffeur per rivoluzionare il look, ai raid nei vicinissimi e tentatori grandi magazzini, alla spesa nel meno vicino mercato ortofruticolo Orientale, alle puntate verso obiettivi decisamente lontani e fuori mano per commissioni personali di vario tipo. E poteva mancare Eros? No di certo. E infatti ancora si favoleggia del prestante casanova che, tutte le mattine, si sarebbe assentato dalle 11 a mezzogiorno per questioni di alcova.

Tutto ciò deve finire, ha deciso Vito Olivieri da quando, il 7 gennaio 1990, ha assunto il suo incarico; ed ha progressivamente accorciato le redini, di volta in volta ribadendo che per il caffè devono bastare 10 minuti, che l'orario di servizio è di sei ore, che i dipendenti non possono allontanarsi dai loro uffici né abbandonare «essere inter-